

Il razzismo dei coloni israeliani non è un'anomalia. È parte di un sistema di apartheid

Ben White

14 ottobre 2020 - [Middle East Eye](#)

Molti di coloro che hanno criticato la recente istigazione anti-araba nella colonia di Yitzhar continuano a sostenere la discriminazione istituzionale contro i palestinesi

La colonia israeliana di Yitzhar [in Cisgiordania, a sud della città di Nablus, ndr.], a lungo sinonimo di estremismo nazionalista e violenza anti-palestinese, è tornata all'onore delle cronache lunedì, dopo che i suoi abitanti hanno collocato all'esterno della colonia un cartello che recita: "Questa strada conduce alla comunità di Yitzhar - L'ingresso per gli arabi è pericoloso."

Come illustrato da Haaretz, il retroscena della trovata è un fatto avvenuto due settimane fa, quando "è stato rifiutato l'ingresso a Yitzhar ad un operatore sanitario arabo inviato per somministrare un test per il Covid-19", in quanto, secondo quanto riportato, "era un arabo".

In risposta il comandante in capo israeliano della regione "ha chiarito agli abitanti di Yitzhar che devono consentire l'ingresso degli arabi", interpretando la posa del cartello stradale come un segnale di "protesta".

Le foto del cartello sono state rapidamente condivise su Twitter, suscitando indignazione e contrarietà generali.

Secondo alcuni, il motivo per cui la scritta è diventata virale è che rappresenterebbe un momento rivelatore del fatto che un sistema di segregazione sia stato espresso in modo brutale ed esplicito. Questo potrebbe essere parzialmente vero, ma racconta solo una parte della storia, come possiamo vedere dalla ampia varietà di individui che hanno espresso irritazione per il cartello di Yitzhar.

Tra chi ha manifestato delle critiche sono compresi, ad esempio, apologeti e persino compartecipi del processo di colonizzazione israeliana nella Cisgiordania occupata, come l'ex leader delle colonie e diplomatico israeliano Dani Dayan, che ha definito il cartello "razzista".

Un colono della Cisgiordania, insegnante Uri Pilichowski, ha dichiarato: “Sono un colono e ho trovato quella scritta spregevole”. Ha aggiunto in un post di Facebook: “Ogni gruppo ha le sue mele marce e la comunità dei coloni non è diversa”.

In modo significativo, Pilichowski ha concluso così il suo post: “Il mio unico sollievo è che Yitzhar si comporta continuamente in questo modo, il che evidenzia come tutte le altre comunità ebraiche in Giudea e Samaria [cioè le colonie in Cisgiordania] non fanno mai queste cose”.

Sulla base di questo modo di vedere, i comportamenti dei cittadini di Yitzhar, sebbene deplorabili, diventano in realtà una prova della moralità del 99% dei coloni (si noti che l'immagine di Yitzhar come eccezione, o anomalia, è una risposta abituale di fronte al verificarsi di questo tipo di episodi).

Storia della violenza

In effetti, il razzismo dei coloni di Yitzhar può essere compreso solo in quanto parte, piuttosto che elemento estraneo o eccezionale, delle politiche attuate nel corso della storia e attualmente e sostenute dalla leadership politica, militare e giudiziaria di Israele e dalla maggioranza dell'opinione pubblica ebraica.

L'esclusione e l'allontanamento dei palestinesi dalla terra e dalle comunità attraverso la violenza, le leggi e la prassi sono parte integrante della storia di Israele, a cominciare dall'esodo causato dai coloni sionisti prima della fondazione dello Stato e dalla pulizia etnica della Nakba.

Oggi il controllo ebreo israeliano sulla terra e sulle risorse – a spese dei cittadini palestinesi – è assicurato attraverso varie leggi e meccanismi di pianificazione, incluso il rifiuto di consentire ai palestinesi esiliati di tornare nelle loro terre e il ruolo dei comitati di ammissione residenziale [in alcune zone di Israele queste commissioni possono negare il diritto di residenza a persone indesiderate ed escludono metodicamente i palestinesi cittadini di Israele, ndr.].

Nella Cisgiordania occupata, nel frattempo, le autorità israeliane hanno a lungo escluso i palestinesi da aree estese della regione, un divieto di accesso che è inseparabile dalla colonizzazione del territorio [che avviene] principalmente attraverso la creazione di colonie ebraiche.

Come ha evidenziato su Twitter l'esperto della colonizzazione Dror Etke, è il massimo dell'ipocrisia che qualcuno come Dayan condanni l'episodio del cartello di Yitzhar quando, come documentato in dettaglio nel rapporto di *Kerem Navot* [organizzazione di valutazione e ricerca sulle politiche israeliane del territorio in Cisgiordania, ndr.] del 2015, i settori amministrativi

delle colonie giocano un ruolo chiave nell'esclusione dei palestinesi da aree della Cisgiordania occupata.

Il rapporto ha rilevato che quasi un terzo della Cisgiordania e più della metà dell'Area C [il 60% della Cisgiordania dove, in base agli accordi di Oslo, Israele esercita il pieno controllo civile e della sicurezza, ndr.] sono state "definite come aree militari chiuse" - l'obiettivo principale è "ridurre drasticamente le possibilità da parte della popolazione palestinese di utilizzare la terra e consegnarne il più possibile ai coloni israeliani."

"Minaccia demografica"

I coloni che imbrattano i muri delle case e delle moschee palestinesi con graffiti razzisti sono condannati da vaste fasce della società israeliana, ma l'istigazione anti-araba e anti-palestinese è diffusa sui media e nella politica israeliana, a partire dai commenti dei lettori fino alle politiche strategiche nei confronti dei palestinesi.

Secondo l'indice annuale di *7 amleh* [ONG palestinese ndr.] su razzismo e istigazione nei media informatici israeliani, il 2019 ha visto un commento razzista ogni 64 secondi. Nel frattempo, le comunità palestinesi nella Cisgiordania occupata sono descritte nelle riunioni di commissione della Knesset [parlamento israeliano, ndr.] come un "virus" e un "cancro".

I più importanti leader israeliani abitualmente trattano con sufficienza, minacciano e disumanizzano i palestinesi su entrambi i lati della Linea Verde [linea di demarcazione stabilita negli accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949, ndr.] con politici come Gideon Saar [membro del parlamento israeliano, ndr.] del Likud o il defunto Shimon Peres [laburista, presidente di Israele dal 2007 al 2014, ndr.] che si preoccupavano dei "tassi di fertilità" ebrei rispetto a quelli arabi o definivano i cittadini palestinesi una "minaccia demografica".

Concentrarsi su attori come i coloni "estremisti" può essere indispensabile e vantaggioso, in particolare quando vengono alla ribalta gli attacchi violenti commessi contro i palestinesi e le loro proprietà, condotti nell'impunità e persino con la cooperazione attiva delle forze israeliane.

Tuttavia, è importante contestualizzare eventi come il cartello di Yitzhar in modo tale da non oscurare gli abusi pluridecennali e quotidiani subiti dai palestinesi per mano dello Stato israeliano di apartheid. Il parlamentare del Meretz [partito politico della sinistra sionista, ndr.] ed ex generale dell'esercito Yair Golan è stato tra coloro che hanno condannato la scritta dei coloni di Yitzhar, chiedendo retoricamente: "È questo quello che vogliamo essere, uno Stato razzista?"

Una simile risposta mostra che i momenti rivelatori possono anche essere utili come opportunità

di autocompiacimento morale da parte di coloro che disdegnano e prendono le distanze in modo assertivo dal volgare razzismo dei coloni, pur sostenendo la discriminazione e la segregazione istituzionalizzata la cui portata e impatto fanno sì che gli attivisti di Yitzhar appaiano, al confronto, ben poca cosa.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Ben White

Ben White è uno scrittore, giornalista e analista specializzato sul tema Palestina / Israele. I suoi articoli sono apparsi ampiamente sui media internazionali, tra cui Al Jazeera, The Guardian, The Independent e altri. È autore di quattro libri, l'ultimo dei quali, *'Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine / Israel'* [Crepe nel muro: dietro l'apartheid in Palestina, ndtr.] (Pluto Press), è stato pubblicato nel 2018.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

I palestinesi sono una minaccia “demografica” per Israele, affermano autorevoli difensori

Philip Weiss

28 aprile 2020 - [Mondoweiss](#)

I sostenitori progressisti di Israele avvertono che gli ebrei stanno per essere sopraffatti dall'alto tasso di natalità dei palestinesi

L'argomentazione “demografica” a favore della soluzione dei due Stati rappresenta la manifestazione della paura che gli ebrei divengano una minoranza in Israele, e quindi il “popolo ebraico” perda il diritto di rivendicare la sovranità.

È un'argomentazione apertamente razzista, che contempla la possibilità che gli ebrei vengano sopraffatti dalle nascite, o dagli elettori, palestinesi, tale da poter essere avanzata con molta difficoltà nei principali luoghi di discussione statunitensi. Lo studioso Ian Lustick [scienziato e giornalista americano, studioso delle politiche mediorientali, sostenitore della soluzione dello Stato israeliano palestinese unico, ndr.] ha recentemente confessato la sua vergogna riguardo la formulazione dell'argomentazione demografica per la soluzione dei due Stati. È stato un "patto col diavolo", ha detto Lustick. "Mia madre non approverebbe."

Bene - ecco due autorevoli organizzazioni sioniste americane che si considerano illuminate ma che hanno recentemente avanzato quella vergognosa teoria.

Per prima, la Israel Policy Forum [organizzazione ebraico-statunitense che dal 1993 opera a favore della soluzione dei due Stati, ndr.] ha pubblicato a febbraio un rapporto sui possibili esiti del conflitto firmato da presunti progressisti americani - l'ambasciatore di Obama [in Israele, ndr.] Dan Shapiro ha scritto la prefazione, Shira Efron ed Evan Gottesman hanno scritto il rapporto - il quale afferma che è "importante" valutare se i palestinesi stiano divenendo la maggioranza nel territorio tra il fiume [Giordano, ndr.] e il mare [Mediterraneo, ndr.], e nello stesso Israele, e fanno osservazioni sui tassi di "fertilità" ebraici e palestinesi come se fosse un modo accettabile di vedere le cose.

Questi progressisti avvertono che anche una minoranza consistente di palestinesi all'interno di Israele "metterà in pericolo" il Paese. *Se e quando i palestinesi diverranno una maggioranza è una domanda importante, ma la capacità di Israele di conservare le proprie credenziali di Stato ebraico e democratico sarebbe messa a repentaglio anche se i palestinesi diventassero anche solo una minoranza consistente. La proposta di anettere in parte o del tutto la Cisgiordania potrebbe aggiungere 2,6 milioni di palestinesi alla popolazione israeliana. Se diventassero cittadini con uguali diritti avrebbero un immenso potere politico, costituendo quasi il 40% della popolazione e modificando il carattere ebraico di Israele.*

Pensate se diceste che le persone di colore mettono a repentaglio il carattere degli Stati Uniti ... Che persone sareste? Poi questo fine settimana l'American Jewish Committee [organizzazione internazionale per la promozione e difesa dei diritti religiosi e politici degli ebrei, ndr.] ha ospitato David Horowitz del Times of Israel [quotidiano israeliano indipendente online, ndr.] per un dibattito sulla rete in cui ha spiegato che lui e Benjamin Netanyahu sono a favore di uno Stato

palestinese sempre che non abbia reali possibilità di minacciare Israele. E indovina un po', la minaccia non è solo militare ma "demografica".

Una solida soluzione con due Stati, una soluzione sicura dei due Stati, una soluzione dei due Stati che non minacci gli interessi demografici e di sicurezza di Israele - penso che questo dovrebbe essere un nostro obiettivo ...

Penso che Netanyahu direbbe che il problema riguardo alla soluzione dei due Stati sia la rigidità della nozione di Stato, e direbbe: se uno Stato per i palestinesi fosse un'entità non in grado di minacciarci militarmente o demograficamente, mi trovereste pronto ad appoggiare i palestinesi per quel tipo di Stato. Ma preciserebbe che le definizioni condivise a livello internazionale sono tali che direbbe: 'No, io non posso appoggiare per l'immediato futuro i palestinesi nella realizzazione di uno Stato su quelle basi'.

Horovitz potrebbe dire che la divisione debba essere fatta in modo tale che in Israele rimanga il maggior numero possibile di ebrei e il minor numero di palestinesi. Più probabilmente, si riferirebbe al ritorno in Palestina dei rifugiati, il cui numero dovrebbe essere limitato, in modo da non sopraffare numericamente gli ebrei israeliani.

La sua argomentazione riecheggia i leader ebrei di Israele che hanno cercato a lungo una maggioranza ebraica "forte" e per raggiungere questo obiettivo hanno fatto ricorso alla pulizia etnica. E a proposito, i palestinesi hanno già eguagliato o superato il numero degli ebrei se si includono i territori occupati - circa 6,5 milioni ciascuno.

È sorprendente che questi argomenti siano considerati kosher [corretti, ndtr.]. Ma i sostenitori di Israele li fanno regolarmente, nei circoli progressisti americani! Non dimenticherò mai il discorso di Ali Abunimah [giornalista palestinese-statunitense, acceso sostenitore della soluzione di uno Stato unico, ndtr.] che affermava che la più grande minaccia per il sionismo sono ... i bambini palestinesi ... Beh, i sionisti lo sostengono.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Palestina: diario di un bambino dell'UNRWA

Ramzy Baroud

22 settembre 2018, [Al-Jazeera](#)

Nonostante il livello scadente della scuola ed il pane raffermo, noi palestinesi vediamo l'UNRWA come un simbolo del nostro inalienabile diritto al ritorno.

Conservare la propria dignità quando si conduce una triste esistenza in un campo profughi non è un'impresa facile. I miei genitori hanno combattuto duramente per risparmiarci le quotidiane umiliazioni che implica il vivere a Nuseirat - il più grande campo profughi di Gaza. Ma quando ho compiuto sei anni e sono entrato nella scuola elementare maschile di Nuseirat, gestita dall'UNRWA [Agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi, ndtr.], non c'è stato scampo.

Non ero un rifugiato solo nei documenti ufficiali delle Nazioni Unite, ma lo ero anche in pratica, proprio come tutti i miei compagni.

Essere un rifugiato palestinese significa vivere costantemente in un limbo - senza la possibilità di reclamare ciò che è stato perduto, l'amata patria, né di concepire un futuro alternativo ed una vita in libertà, giustizia e dignità.

Come possiamo ricostruire la nostra identità che è stata distrutta da decenni di esilio, quando i nostri potenti aguzzini hanno collegato la nostra stessa esistenza e il nostro ritorno in patria alla loro scomparsa? Nella logica israeliana la nostra semplice richiesta di attuazione del diritto al ritorno sancito a livello internazionale equivale ad un appello al "genocidio".

In base a quella stessa logica perversa, il fatto che il mio popolo viva e si riproduca è una "minaccia demografica" ad Israele. Quando Israele ed i suoi amici nel mondo sostengono che il mio popolo è "un'invenzione", non solo stanno cercando di annichilire la nostra identità collettiva, ma stanno giustificando nelle

loro menti le continue uccisioni e mutilazioni di palestinesi, senza che alcuna considerazione morale o etica le ostacoli.

Io sono cresciuto a Gaza resistendo a questo tentativo di Israele di cancellare noi palestinesi. “Ramzy Mohammed Baroud: rifugiato palestinese”, stava stampato su ogni pezzo di carta che io ho posseduto dal giorno in cui ho aperto gli occhi.

Con un sempre crescente numero di rifugiati in uno spazio sempre più ridotto a Gaza, il nostro linguaggio corrente è stato dominato da un vocabolario a cui quattro generazioni di rifugiati sono dolorosamente abituati: soldati assassini, barriere, aerei da guerra, una costante sensazione di morte incombente, fame, coprifuoco militari, resistenza, martiri e UNRWA.

Sempre l'UNRWA. L' United Nations Relief and Works Agency [Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e il Lavoro] per i rifugiati palestinesi ha accompagnato la nostra via dell'esilio fin dal primo momento. Pochi mesi dopo la Nakba - la catastrofica distruzione della patria palestinese e l'esilio di circa 750.000 palestinesi nel 1948 - l'UNRWA è diventata sinonimo del nostro esodo e della nostra odissea ancora in atto.

Molto si può dire sulle circostanze sottese alla creazione dell'UNRWA da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1949, sulle sue operazioni, sull'efficienza ed efficacia del suo lavoro, che cerca di soddisfare le esigenze di cinque milioni di rifugiati.

Ma per me, per la mia famiglia e per molti palestinesi, l'UNRWA non è stata meramente un'organizzazione di soccorso o assistenza. Essere registrati come rifugiati presso l'UNRWA ci ha fornito una temporanea identità che ci ha permesso di trascorrere 70 anni di esilio, vagando senza una casa o neppure un piano per tornare in quella che è stata, per un migliaio di anni e più, la nostra storica patria palestinese.

È come se il timbro di “rifugiato” su ogni certificato che possedessimo - nascita, morte e tutto quello che vi è in mezzo - fosse una bussola, che segnava i luoghi da dove provenivamo: il mio distrutto villaggio di Beit Daras e non il campo profughi di Nuseirat; non Jabaliya, Shati', Yarmouk [in Siria, ndr.] o Ein El-Hilweh [in Libano, ndr.], ma le 600 cittadine e villaggi che furono distrutti durante l'attacco sionista alla Palestina.

L'esistenza di questi villaggi può essere stata cancellata, poiché un nuovo Paese è stato costruito per intero sulle loro rovine, ma i rifugiati palestinesi sono rimasti - sono sopravvissuti ed hanno progettato il loro ritorno a casa. Lo status di rifugiato dell'UNRWA era il riconoscimento internazionale dei nostri diritti.

Sinceramente quando avevo sei anni non mi importava nulla di tutto ciò. Mi mettevo in fila a scuola come tutti gli altri bambini; tutte le mattine scandivo gli slogan di routine che ci dicevano di recitare; prendevo il mio posto dietro il decrepito banco che portava i segni di generazioni di bambini rifugiati che incidevano i loro nomi e i riferimenti a passate guerre e tragedie; e facevo tutto quello che dovevo fare per essere un bravo bambino UNRWA.

E nel primo anno, quando arrivò il primo acquazzone invernale, imparai anche a sistemare il mio banco in modo da schivare l'acqua che pioveva dal soffitto. In tutti i soffitti di tutte le aule Unrwa in cui sono stato c'erano perdite d'acqua quando pioveva.

Infatti, uno dei miei più bei ricordi della scuola è quando, in terza classe, la nostra aula fu allagata e il nostro insegnante di storia, arabo e matematica, Mohammed Diab, ci disse di sederci sopra i nostri banchi mentre lui proseguiva la lezione. Morivamo di freddo nelle nostre fruste giacchette fornite dall'UNRWA, indossate da molti altri prima di noi. Ci accalcavamo insieme eccitati mentre l'acqua invadeva il pavimento dell'aula e il professor Diab continuava a raccontare le storie della passata grandezza araba dalla Palestina all'Andalusia.

Fu in quella scuola dell'UNRWA che disegnai la mia prima bandiera palestinese e provai l'esperienza della mia prima incursione da parte dell'esercito israeliano. Mentre gli studenti, accecati dai gas lacrimogeni e dal fumo, correvano in tutte le direzioni senza sapere come raggiungere il cancello principale per scappare, ricordo che quelli della sesta classe tornarono indietro per soccorrere i bambini più piccoli. Fu allora e là che compresi che cosa significa il coraggio palestinese.

Disegnare una gran quantità di bandiere era un rituale che si ripeteva nella prima settimana di ogni anno. Non era una prassi prevista ufficialmente dall'UNRWA, poiché l'amministrazione militare israeliana di Gaza arrestava i bambini, multava pesantemente i genitori e chiudeva le scuole a causa di ciò che presumevano essere un atto illecito. Sventolare o persino possedere una bandiera palestinese era un reato a Gaza. Lo facevamo lo stesso.

A volte, nei primi giorni di scuola, un grosso camion blu si fermava nella nostra scuola, accolto dalle grida di eccitazione di centinaia di bambini. Entro poche ore ogni allievo avrebbe ricevuto diversi libri usati, due quaderni nuovi, una serie di matite, un quaderno bianco da disegno e quattro pastelli.

Quelli abbastanza fortunati da possedere i pastelli verdi, rossi e neri li avrebbero condivisi con gli altri, in modo che tutti correavamo a disegnare il maggior numero possibile di bandiere palestinesi.

I soldati israeliani sapevano sempre in anticipo della nostra azione di ribellione collettiva e ci aspettavano come avvoltoi nelle strade. Molti bambini UNRWA venivano ammanettati e trascinati nelle "tende" militari - un enorme accampamento dell'esercito che separava Nuseirat dal campo profughi di Burajj - mentre molti invocavano piangendo i genitori e supplicavano pietà a dio.

Una volta ho gettato la mia borsa in un cespuglio di spine per sfuggire alla furia dei soldati israeliani. Recuperarla è stato come essere punto contemporaneamente da un centinaio di aghi.

Gli israeliani ci terrorizzavano anche con i loro continui raid nelle scuole dell'UNRWA. Migliaia di bambini e ragazzi furono uccisi e feriti in quel modo, soprattutto durante la prima intifada palestinese del 1987. Spesso le nostre proteste iniziavano nelle scuole UNRWA ed era in quelle stesse scuole che ci incontravamo per consolarci l'un l'altro per il ferimento e il martirio dei nostri compagni di scuola.

No, la guerra di Israele non prendeva di mira l'UNRWA in quanto organo dell'ONU, ma in quanto organizzazione che ci consentiva di mantenere la nostra identità di rifugiati con diritti inalienabili, che chiedono giustizia e ritorno alle nostre case. L'UNRWA alimentava in noi la speranza che un giorno ci saremmo liberati di ciò che doveva essere un'identità temporanea, per riprenderci la nostra vera identità, tornando ad essere nuovamente noi stessi, il popolo palestinese, un'antica Nazione che è esistita per secoli prima di Israele.

È in gran parte a causa di queste esperienze che l'UNRWA è una parte essenziale della mia identità come rifugiato palestinese. Questa intrinseca relazione non è fondata sui servizi che l'UNRWA fornisce o non fornisce, ma piuttosto sui principi politici e giuridici su cui si basa la sua esistenza.

Quando entrai nella scuola dell'UNRWA ottenni anche la mia prima tessera alimentare. La usavo raramente alla "tu'meh" (letteralmente "alimentazione") - il centro alimentare dell'UNRWA nel nostro campo profughi. Fin da molto piccolo detestavo quell'esperienza. Non ci tenevo a una fettina di pane secco, mezzo uovo e mezza mela. Stare in coda in quella lunga fila di bambini poveri alla 'tu'meh' - un posto che puzzava di migliaia di uova sode - non era mai un' esperienza piacevole.

Qualche settimana dopo diedi di nascosto la mia tessera alimentare ad un altro compagno povero, un ragazzo beduino che si chiamava Hamdan, la cui famiglia non aveva ottenuto lo status di rifugiati. Non fu un gesto virtuoso da parte mia; il cibo dell'UNRWA era semplicemente disgustoso.

Si, nonostante i tetti della scuola che perdono acqua ed il pane rafferma, l'UNRWA è stata e rimane fondamentale ed insostituibile. Per quanto riguarda Israele, i rifugiati dovevano essere "imprecisati" - in effetti, era quello il termine preciso scritto sul mio lasciapassare emesso da Israele nello spazio riservato alla nazionalità. I fondatori di Israele preconizzavano un futuro in cui i rifugiati palestinesi alla fine sarebbero svaniti, scomparendo all'interno della vasta popolazione del Medio Oriente. Settant'anni dopo, gli israeliani si cullano ancora in quella stessa illusione.

Ora, con l'aiuto dell'amministrazione USA di Donald Trump ostile ai palestinesi, stanno programmando campagne ancor più sinistre per far sì che i rifugiati palestinesi svaniscano, attraverso la distruzione dell'UNRWA e la ridefinizione dello status di rifugiati di milioni di palestinesi. Negando all'UNRWA gli stanziamenti di cui ha urgente bisogno, Washington intende imporre una nuova realtà, in cui né i diritti umani né il diritto internazionale o l'etica contano qualcosa.

Che cosa ne sarà dei rifugiati palestinesi sembra non avere importanza per Trump, per il suo genero e consigliere Jared Kushner e per gli altri dirigenti USA. Gli americani stanno ora a guardare con insolenza, sperando che la loro cinica strategia costringa alla fine in ginocchio i palestinesi, in modo che si sottomettano definitivamente ai dictat del governo israeliano.

Gli israeliani vogliono che i palestinesi rinuncino al loro diritto al ritorno per raggiungere la "pace". La "visione" condivisa tra israeliani e americani per i

palestinesi significa sostanzialmente l'imposizione dell'apartheid. Il mio popolo non l'accetterà mai.

L'ultima follia di USA e Israele si dimostrerà vana. In passato, le successive amministrazioni USA hanno fatto tutto quel che potevano per sostenere Israele e punire gli intransigenti palestinesi. Tuttavia il diritto al ritorno è rimasto la forza trainante dietro la resistenza palestinese, come ha dimostrato all'inizio di quest'anno la 'Grande Marcia del Ritorno' a Gaza.

Tutto il denaro che c'è nei forzieri di Washington non estirperà mai ciò che ora è una fede profondamente radicata nei cuori e nelle menti di milioni di rifugiati in tutta la Palestina, nel Medio Oriente e nel mondo.

Molti anni dopo essere entrato nel sistema educativo dell'UNRWA, ancora mi identifico con il bambino UNRWA che sono stato. Mi chiedo che cosa ne sia stato del mio vecchio banco nella mia prima aula della scuola. È crollato sotto il peso degli anni e delle successive guerre?

Se esiste ancora, spero davvero che i miei scarabocchi ci siano ancora. Ho inciso una mappa della Palestina storica, l'ho circondata di una corona di fiori e vi ho scritto sotto: Ramzy Baroud. Palestina. Libertà. Giustizia. Resistenza. Raed Muanis. Raed era un mio amico, vicino di casa e anche lui bambino UNRWA, ucciso dai soldati israeliani che lo avevano visto correre con una piccola bandiera palestinese.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera.

Ramzy Baroud è un giornalista internazionalmente accreditato, esperto di media, scrittore.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Fine modulo